



# In tema

## La decolonizzazione del Corno d’Africa

Le colonie italiane non superarono la prova della Seconda guerra mondiale. Non ci fu bisogno di attendere la fine della guerra per capire che, sconfitta su tutti i campi di battaglia, l’impero dell’Italia in Africa era perduto. Ma non bastò la fine della guerra per stabilire la sorte ultima delle ex colonie. A parte l’Etiopia, che recuperò la sua indipendenza già nel 1941 con la reintegrazione di Hailé Selassié nelle prerogative di imperatore, per gli altri possedimenti si aprì una complessa vicenda in sede internazionale, fatta di trattative e di baratti, che ebbe come protagonisti più i vincitori della guerra, con i loro obiettivi non necessariamente conciliabili con il diritto di autodeterminazione, che i popoli delle colonie. Non per niente l’assetto statuito e attuato dall’Onu si lasciò dietro una scia di risentimenti e rivendicazioni, responsabili gli uni e le altre, insieme ai retaggi storici e a concretissimi interessi di oggi, dell’instabilità



e dei conflitti che dovevano affliggere il Corno in tutti questi anni. [...] Nel 1947 l'Italia subì un trattato di pace molto duro che la privava di ogni diritto sulle sue colonie. Le delibere dell'Onu, a cui passò il compito di gestire la transizione dopo che le quattro grandi potenze dovettero prendere atto che i contrasti fra di loro erano insormontabili, si fecero aspettare ancora due e tre anni, rispettivamente per la Somalia e l'Eritrea, e altro tempo passò prima della sistemazione definitiva. [...]

L'Italia da una parte doveva ricostruire il sistema delle sue alleanze e dall'altra voleva ritornare in Africa. I due programmi potevano essere perseguiti insieme? In disaccordo su tutto, le forze politiche italiane trovavano sulle colonie una concordanza sospetta: un massimalismo irrealistico, con poco senso dei limiti e nessuno spirito critico per la politica africana del passato. Non si poteva eludere il trattamento punitivo dopo la sconfitta, eppure il colonialismo non era una pagina da dimenticare e cancellare in toto. In una lettera a Truman del 6 luglio 1945 l'ambasciatore Tarchiani raccomandava una soluzione per Somalia e Eritrea che non colpisse «il modesto patrimonio africano» dell'Italia e la «dignità nazionale». Le direttive alle nostre rappresentanze diplomatiche diramate il 14 luglio 1945 esponevano il punto di vista italiano in modo rigido rivendicando Libia, Eritrea e Somalia, sia pure senza escludere una graduazione dell'intensità della sovranità. Un memorandum dell'ottobre 1945 arricchiva il programma con argomentazioni di lungo periodo: «Le sfavorevoli condizioni delle colonie italiane hanno richiesto grossi investimenti. L'unico paese che abbia interesse a continuare quest'opera è l'Italia...». L'Italia confidava anzitutto nelle potenze occidentali, fornendo puntuali rassicurazioni sul nodo delle basi militari, ma cercava di acquisire benemerienze a

più vasto raggio in direzione dell'Urss e delle nazioni arabe di nuova indipendenza.

Delle colonie italiane si discusse in diverse istanze subito dopo la guerra. Fu una schermaglia piuttosto confusa, condotta con secondi o terzi fini e sempre con scarsissima attenzione per i diritti delle popolazioni di cui si pretendeva (non solo l'Italia) di detenere la rappresentanza e di decidere i destini. Il clima del negoziato si avvelenò sempre di più con il procedere della tensione in Europa. Man mano che i fronti della guerra fredda si cristallizzarono, e che l'Italia si schierò con l'Ovest, questa problematica influì sulle proposte ed i meriti mortificando l'autodeterminazione dell'Africa e le aspettative dell'Italia.

L'atteggiamento delle grandi potenze andò modificandosi in modo ondivago prima in sede di Consiglio dei ministri degli Esteri e poi all'Onu. Se la Gran Bretagna era ostile all'Italia, con cui si era scontrata direttamente anche in Africa, più benevola nei suoi confronti era la Francia per non far passare precedenti, soprattutto in Libia, che avrebbero potuto pregiudicare le sue colonie nel Nord Africa galvanizzando il nazionalismo arabo. La politica americana non era viziata da compromissioni coloniali ed era anzi tendenzialmente orientata a riconoscere i diritti di autodeterminazione dei popoli soggetti al colonialismo, più in Asia che in Africa però e purché i rapporti di forza a livello generale non fossero minacciati da processi di radicalizzazione. L'Unione Sovietica sosteneva in linea di principio i popoli in via di emancipazione dal colonialismo, ma a sua volta nutriva il progetto di ritagliarsi una presenza nel Mediterraneo e in Africa. Sull'Etiopia anche le due massime potenze



occidentali avevano atteggiamenti discordanti (Marcus, 1983). Fra Gran Bretagna e Stati Uniti la convergenza si ricostituiva semmai nella necessità di arginare una possibile espansione russa: non era ammissibile dare spazio all'Urss nelle colonie italiane, ma neppure all'Italia se non era garantita preventivamente la sua lealtà al blocco occidentale in gestazione.

Un punto fermo fu il testo del Trattato di pace del 1947, con cui l'Italia rinunciava a tutte le colonie. La formula della «rinuncia» era risultata particolarmente sgradita al nostro governo. Scaduto il termine di un anno dalla ratifica del Trattato di pace, la competenza passò dai quattro Grandi all'Onu, dove le posizioni erano più mosse, con la possibilità di far intervenire altri soggetti (gli stati arabi, l'America Latina), ma dove il bipolarismo era altrettanto stringente e dove comunque l'Italia, che non ne era ancora membro, faticò a far sentire le sue ragioni. Quando la materia delle colonie italiane entrò nell'agenda dell'Onu, c'erano già state le elezioni del 18 aprile e l'Italia si avviava a farsi cooptare nel sistema d'alleanze anti-Urss imperniato sugli Stati Uniti. L'adesione al campo occidentale permise una schiarita nei rapporti con Londra: nel maggio 1949 Italia e Gran Bretagna misero a punto uno schema d'intesa che riguardava tutte le colonie italiane, e che di fatto le spartiva fra di loro, ma all'Assemblea generale mancò la prescritta maggioranza e l'accordo Bevin-Sforza decadde. L'insuccesso in aula era stato preceduto da tali manifestazioni di dissenso fra i diplomatici italiani per le scelte di Sforza, a cui un ex ambasciatore attribuisce di «non poter sottrarsi al fascino di essere un elegante rinunciatario» (Ortona, 1984: 304), da far credere che non tutto il male in quel caso venne per nuocere. Subito dopo l'Italia si pronunciò per l'indipendenza di tutte le sue

ex colonie, immediata per Libia e Eritrea e dopo un'adeguata preparazione per la Somalia, cercando, tardi e male, di dialogare con le forze nazionaliste del mondo arabo e africano (Sforza, 1952: 171-183).

La questione della Somalia fu risolta senza troppe obiezioni nella sessione del 1949. Un accordo di massima sull'Amministrazione fiduciaria da concedere all'Italia era pronto già alla Conferenza dei supplenti dei ministri degli Esteri del luglio-agosto 1948 a Lancaster House, tranne alcune riserve sui confini e sulla durata, ma la decisione fu rinviata per arrivare a un'intesa su tutte le colonie e in settembre l'Urss, in assenza di una intesa globale, aveva bloccato tutto ritirando il suo assenso per la Somalia. Resistenze erano venute dal nazionalismo somalo: le consultazioni promosse dalle quattro grandi potenze erano state turbate dai gravi incidenti a Mogadiscio dell'11 gennaio 1948 e il divario con l'Italia era parso insanabile. La Gran Bretagna aveva dovuto accantonare alla fine i suoi progetti di Grande Somalia. Gli Stati Uniti avevano fatto capire che se era dovuta per motivi tattici una piccola soddisfazione all'Italia la pedina adatta era proprio la Somalia (Frus, 1949: 575). L'Etiopia avrebbe protestato, riaprendo un vecchio contenzioso (le motivazioni formali erano la non abilitazione dell'Italia al *trusteeship* non essendo membro dell'Onu, la mancata fissazione dei confini e l'opposizione di principio alle tutele in Africa), ma per Addis Abeba la posta veramente essenziale dopo tutto era l'Eritrea. Il voto finale del 21 novembre 1949 sulla risoluzione che istituiva il *trusteeship* a favore dell'Italia, alla condizione che esso si esaurisse in un periodo di 10 anni con la concessione alla Somalia della piena indipendenza, vide l'Etiopia isolata all'opposizione insieme al blocco sovietico

(compresa la Jugoslavia). Un Consiglio composto da rappresentanti di Colombia, Egitto e Filippine avrebbe affiancato l'Italia con funzioni consultive. Quella stessa risoluzione decideva l'indipendenza della Libia e un supplemento di indagine per l'Eritrea.

Giampaolo Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, Società editrice internazionale, 1994, pp. 79-87